



Dall'8 settembre alla Liberazione, nel ricordo di un ragazzo di allora

Aldo Parri ha compiuto 12 anni quando viene proclamato l'armistizio. Vive a Torino con i genitori. Il fratello maggiore Mario, di ventun anni, è arruolato nell'esercito e di lui non si hanno più notizie. La madre, Giuseppina Taverna, è originaria di Milano mentre la famiglia del padre proviene dal cremonese; già il nonno paterno si era trasferito a Torino, dopo aver cercato fortuna senza successo emigrando in Brasile. Il padre, Paolo Parri, ha un'officina che produce sidecar, i carrozzini per trasportare passeggeri uniti lateralmente alle motociclette di allora.

Aldo è costretto a lasciare Torino quando inizia la prima media, poiché i bombardamenti sulla città si fanno intensi a partire dall'autunno del 1942. La famiglia decide di trasferirsi a Giaveno, nella frazione di Buffa (35 chilometri a ovest da Torino, verso le Alpi); il padre continua a far la spola con Torino per lavorare nell'officina. A quell'epoca, Aldo è un ragazzo e ha conosciuto il dolore, l'ansia e la paura che ogni guerra porta con sé.

Di seguito viene riportata la trascrizione di parte dell'intervista fatta ad Aldo Parri. Essendo una conversazione, essa presenta sintassi e locuzioni, sospensioni ed ellissi tipiche del parlato.

L'ansia dell'attesa

Che cosa ricordi del periodo tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1944?

Io ho dei ricordi in quanto avevo un fratello più vecchio di me di nove anni, quindi era soldato. Tutto è rapportato a mio fratello che tra l'altro faceva il corso da allievo ufficiale ed era giù in Meridione; con tutto quel trambusto [dopo l'armistizio] era stato tagliato fuori da noi. Poi è morto, poteva starsene tranquillo giù, ma lui voleva tornare a casa; si era arruolato nell'esercito italiano che gli americani avevano messo su contro i tedeschi. Si è beccato una granata in pieno a Belvedere di Jesi¹ e quindi non è più venuto. Noi eravamo tutti presi da quello e pensavamo "con l'8 settembre la guerra è finita, il fratello viene su" e invece no. [...] Non abbiamo più saputo niente fino alla fine della guerra. Non arrivava, non arrivava, non arrivava. Finita la guerra, sono venuti i carabinieri a dirci che era morto.

Il trasferimento

Quando siete sfollati da Torino?

Quando hanno iniziato a bombardare. Avevo 11 anni. [A Giaveno] Eravamo una classe di studenti costituita tutta da sfollati, le famiglie erano scappate.

1. Si è beccato ... Jesi, il Corpo italiano di liberazione, ovvero la forza armata ufficiale italiana ricostituita dopo l'8 settembre 1943, operò a fianco delle truppe alleate nell'Anconetano a metà luglio del 1944.

Vi siete portati via tutte le vostre cose?

Noi avevamo avuto la fortuna che quella era una casa dove d'estate qualche volta andavamo. I letti c'erano. Era una casa in affitto. Eravamo noi e una zia.

Quindi dovevate pagare voi l'affitto.

Sì, certo.

Siete finiti a Giaveno perché vi hanno dato l'ordine di sfollare?

No, no! Qua [a Torino] erano cascate due bombe nel nostro isolato: una in via Giotto e l'altra in via Petitti. Sono crollate mezze case e questo ci ha fatto decidere di andare via, per fuggire dai bombardamenti.

Com'era differente la vita tra Torino e Giaveno?

È che a Giaveno non bombardavano. Quando c'erano dei bombardamenti su Torino, noi si andava da una balconata e si vedeva la piana di Torino e si vedevano le luci, gli spari della contraerea [...].

Quando sono cadute quelle due bombe, tu eri in casa?

Sì!!! Era di notte, noi eravamo in cantina [c'era stato l'allarme], c'erano i rifugi, facevano ridere, perché andavamo semplicemente in cantina. Non prendevi le schegge e basta. In cantina avevamo messo delle panche e noi tutti della casa si andava lì sotto. Avevamo una luce che però, quando sono cadute quelle bombe, è andata via. Ricordo che c'era una signora che diceva il rosario e, quando è caduta la bomba, si è messa a recitare il rosario più in fretta!

La scuola

A Giaveno la mattina andavi a scuola. E il pomeriggio? Che cosa facevi?

Si andava a scuola... ma di'... 2 km a piedi per andare... Adesso con la macchina fino davanti alla porta... Ecco io ho mangiato tante di quelle mele! Giaveno è il paese delle mele. Ricordo che io la cartella la riempivo di mele prima di partire di casa e mi toglievo la fame con le mele. Ora non le mangio più. [...]

La scuola a che ora finiva?

All'una?

No. Mangiavo lì e si andava a scuola anche di pomeriggio. Pagando il giusto, ti davano un piatto di minestra e poi dopo la pietanza: due acciughe, però ti bastava. Poi ti dico... con la mia scorta di mele io mangiavo.

E quanti ragazzi eravate?

Nella mia classe di prima media eravamo in 40 [...]. Ho la foto della classe... un mucchio! 40 son tanti!



E stavate zitti in classe?

Stavamo zitti perché erano severi!

Bacchettate in classe?

C'era il preside che dava le stecche sulle orecchie, ma in genere non picchiavano. Avevamo il professore di italiano e latino (tra l'altro facevamo latino, che ora non si fa più), che era anche lui uno sfollato, in pensione, vecchio... Hanno dovuto racimolare dei professori con tutte quelle classi in più nuove [costituite dagli sfollati]. La fatica più grossa che facevo con quel professore lì era stare sveglio: parlava piano, monotono, poi l'argomento "latino", puoi capire! Io mi facevo delle dormite!

La paura

Ricordi dei rastrellamenti? Avevate paura?

Sì, avevamo paura. Sono venuti dentro casa mia. La mia casa aveva un portone che dava su un cortile. Sono entrati tedeschi e repubblicini. Vedono nel cortile una vecchia macchina, una 1100, sulla carrozzeria impolverata c'era scritto: "W i partigiani". Si sono messi a fracassarla tutta e poi volevano dare fuoco alla casa. Per fortuna è intervenuta la padrona di casa, il marito aveva un'impresa che lavorava anche per i tedeschi.

Vi hanno radunato nel cortile?

No, sono entrati in casa. Un repubblicino mi ha spinto giù per le scale perché voleva vedere cosa c'era nella cantina. Mi faceva camminare avanti ma era tutto buio: avevo paura, sapevo che lì c'era il pozzo [era solo un buco nel terreno] e io non ci volevo andare. Poi ha visto anche lui, aveva una pila, che c'era il pozzo.

I tedeschi facevano dei rastrellamenti anche su in montagna. Una volta ne hanno beccati quattro e li hanno appesi con un gancio da macellaio infilato sotto il mento, lungo la via.

Noi abbiamo letto che ci sono state delle stragi oltre che dei rastrellamenti.

Sì, ci sono stati quei quattro che mi ricordo appesi. Quello non era stato un rastrellamento... qualcuno diceva che c'era stata una spia. Li avevano presi in montagna, per la strada della montagna.

Poi ne hanno ammazzati di uomini... ricordo che ne hanno ammazzato uno che aveva un'osteria. Dalla strada della Buffa che va a Coazze, la strada vecchia, c'era questa osteria. Stavano salendo questi tedeschi e il padrone dell'osteria si è preso paura, si è messo a correre e gli hanno sparato senza tante storie.

Poi c'erano le spiate tipo "Io ce l'ho con te". Mi capita il tedesco o il repubblicino, perché anche i repubblicini ne hanno fatte, e allora gli dico: «Ah, quella è amica dei partigiani» e allora a volte, prendevano e l'ammazzavano, e magari non aveva fatto assolutamente niente. [...]

Già, i tedeschi avevano anche ammazzato quelli... gli avevano sparato, sulla piazza del mercato di Giaveno... lì ne avevano ammazzati una dozzina...

Stile esecuzione?

Sì, dopo un rastrellamento.

Persone che c'entravano con la Resistenza?

Mah... anche per reprimere, diciamo impaurire al punto che tutti stavano bravi e zitti...

Gli Alleati

Una volta un aereo era stato colpito e si erano buttati col paracadute e uno dell'equipaggio si era nascosto dentro il nostro cortile.

Di che nazionalità?

Parlava inglese. Siccome c'erano i rastrellamenti, perché naturalmente come sono venuti giù gli aerei sono arrivati i tedeschi, l'abbiamo nascosto dove tenevamo le galline. È stato nascosto lì per qualche giorno, poi dopo che è passato il rastrellamento è andato via. Penso che si sia unito ai partigiani.

La Liberazione

Che cosa ricordi del 25 aprile?

Il 25 aprile ero a Giaveno. La piazza era piena di gente.

Come avete saputo della Liberazione?

Così, voci, passaparola... C'era stata l'insurrezione...

La gente si era radunata tutta nella piazza. Il clima era abbastanza gioioso, perché si pensava che fosse finito tutto, invece non era finito niente...

In che senso?

La popolazione pensava che, dopo, tutto sarebbe diventato facile, invece la crisi economica c'era e continuava a esserci, la mancanza di lavoro continuava a esserci. Non è che, finita la guerra, tutto si era risolto. La vita materiale era dura.

Quando siete tornati a Torino?

Appena finita la guerra siamo venuti giù a Torino. Sì, finita la guerra, finite le scuole. E poi mia madre era sempre malata... il colpo di grazia è stato sapere che suo figlio era morto.

Maura Montecchio

Anna Scotton